

AMBIENTE ED ECOSISTEMA  
• CAPITALISMO ED ECOSISTEMA  
• CONFLITTO AMBIENTE LAVORO  
• SUL DIRITTO ALLA SALUTE  
pagg. 1/3

INTERNAZIONALISMO  
• ALLA RIPRESA DELLE INIZIATIVE,  
PENSARE I GILET GIALLI  
pagg. 4/5

QUESTIONE MERIDIONALE  
• LA CLASSE OPERAIA MERIDIONALE  
NON VA IN PARADISO  
• MERIDIONE ED AMBIENTE  
pagg. 6/7

CULTURA ED ANARCHIA  
• FANTASCIENZA ED ANARCHIA  
• I QUADERNI DI UN  
pagg. 8



n. 27  
anno 99

# Umanità Nova

settimanale anarchico **UMANITA' NOVA** fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne\_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 06/10/2019

LA SALVEZZA DELLA NATURA È UN ATTO RIVOLUZIONARIO

## ESSENZA DEL CAPITALISMO E DISASTRO AMBIENTALE

LORCON

La crisi ecologica che stiamo vivendo globalmente è il prodotto diretto del capitalismo: un modo di produzione basato non sul soddisfacimento dei bisogni di individui e comunità ma sullo sfruttamento del lavoro dei più e sulla distruzione delle risorse naturali per il profitto della classe dominante.

Il capitalismo si basa sulla trasformazione di qualsiasi risorsa e del lavoro umano in merce, il cui valore di scambio è slegato dal valore d'uso. La produzione di merce non segue nessuna razionalità se non quella interna alla logica del capitale. Pensiamo, ad esempio, al settore tessile, uno dei settori che è stato alla base dell'accumulazione capitalistica fin dal tardo medioevo: non si privilegia la creazione di capi duraturi ma una sovrabbondanza di capi di pessima qualità, con filiere lunghissime – materie prime e centri di produzione dislocati in diverse aree del pianeta e semilavorati e lavorati spostati tramite reti logistiche globali – che durano poco e soggetti, per altro, ai cicli delle mode. O all'elettronica di consumo, dagli elettrodomestici ai computer e smartphone, in cui l'obsolescenza programmata e il rendere difficoltose le riparazioni – non facendo reperire i pezzi di ricambio o incolando la componentistica al posto di usare meccanismi di chiusura a vite o incastro – sono la norma.

Allarghiamo l'orizzonte: la produzione energetica globale, fonte di pesanti devastazioni ambientali nei siti dove si estraggono le materie prime fossili e che per questo andrebbe razionalizzata fortemente, finisce per alimentare produzioni sovrabbondanti ed inutili, anche grazie al legame tra materie fossili e materie plastiche di cui spesso si potrebbe fare a meno. Le plastiche poi hanno conseguenze ambientali pesantissime anche quando vengono riciclate dato che spezzare le catene polimeriche, decolorare, frantumare e rimontare sono operazioni energeticamente costose. Eppure in un sistema in cui si deve alimentare il vulcano della produzione, che ciclicamente andrà ad impantanarsi nella palude del mercato, queste materie sono ovunque: costano meno rispetto ad altre, garantiscono maggiore profitto.[1]



L'origine della crisi ecologica non è da ricercarsi nei consumi ma nella produzione, insomma nel capitalismo di cui il consumismo è solo un corollario: è l'offerta che determina la domanda. La critica dei consumi va sostituita con la critica della produzione, pena la caduta nel circolo vizioso del moralismo, della colpevolizzazione dell'individuo e dell'assoluzione del sistema che soggiace a produzioni nocive e irrazionali. Certo, ad esempio, noi tutti potremmo utilizzare borracce di alluminio in luogo delle bottigliette di plastica e c'è chi lo fa da tempi non sospetti, se poi però mancano le fontanelle pubbliche, spesso eliminate in nome di politiche contro il "degrado urbano", per riempirle? Se nei bar si rifiutano di farmi rifornimento?

Forse sarebbe il caso di pensare che il problema non è tanto chi si trova a dovere comprare bottigliette di plastica ma il fatto che le aziende che vendono acqua imbottigliata in realtà vendono bottiglie di plastica. Altro esempio: fonte di in-

quinamento massiccio nelle aree urbanizzate sono i sistemi di riscaldamento poco efficienti. Bisognerebbe sostituire con nuovi sistemi le vecchie caldaie condominiali ed attuare coibentazioni degli ambienti, ma in un quartiere popolare chi ha i soldi per fare queste migliorie? Come si può pretendere che persone a basso reddito, già costrette a comprare un appartamento in seguito all'alienazione del patrimonio immobiliare degli istituti per le case popolari, investano parte consistente dello stesso per fare realizzare un cappotto al loro stabile quando, magari, hanno difficoltà a pagare le normali bollette?

**“L'origine della crisi ecologica non è da ricercarsi nei consumi ma nella produzione, insomma nel capitalismo di cui il consumismo è solo un corollario”**

Dopo decenni di inazione da parte dei governi, ovvero dei comitati esecutivi della classe dominante, un movimento globale sorge e chiede “risposte concrete” su questi temi. Si tratta però di un movimento che finora non ha avuto modo di legarsi e amalgamarsi con un più generale movimento per l'emancipazione sociale, il che lo porta a chiedere a chi ha gene-

rato il problema di risolverlo. Il problema è che per risolverlo il capitalismo dovrebbe autoestingersi e, purtroppo, non ci pare che la classe dominante abbia in agenda la propria stessa abolizione. Si prova allora a costruire un discorso, un regime di verità, basato su una concezione pauperistica della vita, che legghi la risposta alla crisi ambientale, che deve essere rigorosamente individuale, monadica, e non collettiva, a misure di austerità che permettano di conservare ed ampliare i profitti della classe dominante. La scommessa delle classi dominanti è quella di fare introiettare l'austerità ed il pauperismo come elementi morali e valori fondamentali per la vita associata, senza toccare il nodo delle industrie inquinanti, responsabili della gran parte delle emissioni di gas serra, scaricando, al solito, la colpa sulla classe dominata, cornuta e mazziata.

I proletari non possono permettersi il cibo biologico e prodotto nel “rispet-

to dell'ambiente” di NaturaSi, vanno a fare la spesa al Lidl o, quando va bene, in un normale supermercato di una qualche catena della GDO. Non

**“un movimento che finora non ha avuto modo di legarsi e amalgamarsi con un più generale movimento per l'emancipazione sociale [chiede] a chi ha generato il problema di risolverlo. Il problema è che per risolverlo il capitalismo dovrebbe autoestingersi”**

possono permettersi auto elettriche o ibride ed al contempo devono fare fronte a una cronica e strutturale mancanza di trasporti pubblici e devono usare macchine Euro2 o Euro3 per recarsi sul luogo di lavoro, a volte distante decine di chilometri. Que-

sto però i fautori del pauperismo fanno finta di ignorarlo, altrimenti si dovrebbe mettere in discussione la presenza di lavori assolutamente irrazionali ed inutili, sia nel manifatturiero sia nei servizi, eppure energivori sia in termini di produzione sia in termini di energie spese per recarsi sui luoghi di lavoro stessi.

L'ideologia della classe dominante fa di tutto per presentarsi come scientifica, ragionevole e razionale quando in realtà è semplice ragione strumentale

Continua a pag. 2

Prosegue da pag. 1

e logica con assiomi assunti come prece-  
tetti religiosi.

La *green economy* che provano a spacciare per salvezza non intacca minimamente i problemi strutturali del sistema sociale in cui viviamo. Ai fini dell'emancipazione umana e di un armonico rapporto con l'ecosistema in cui l'umanità vive poco cambia che si distrugga il Delta del Niger a furia di trivellazioni petrolifere, gli altipiani dell'America Latina per estrarre litio per le batterie di costosissime auto sportive Tesla, ecc. o distruggere, ad esempio, le colture a uso alimentare per ricavare biomassa o biodiesel per la *green economy*.

La classe dominante ha intuito che movimenti come *Fridays for Futures* e *Extinction Rebellion* possono diventare qualcosa di più di semplici presentazioni di desiderata ai governi o, alla peggio, di un qualche parziale ricambio nella classe dirigente. Per questo ha la necessità di ingabbiarla, cooptarla, disinnescarla. Ecco spiegato perché la politica politicante fa a gara per esprimere vicinanza ai giovani che scendono in piazza – certamente oltre a questo vi è anche il tentativo di cercarsi nuovi e giovani elettori in una fascia demografica piuttosto disincan-

tata rispetto ai richiami delle urne – ha intuito i pericoli, ha bisogno riasorbire queste energie che potrebbero prendere altre strade.

Lo sviluppo del discorso ecologico porta al riconoscere un'intersezionalità del dominio e la necessità di un'intersezionalità delle lotte sociali. Di questo la classe dominante ha paura. La devastazione ambientale si collega a dinamiche legate al dominio di classe ma anche a quelle della razzializzazione e della divisione per generi. Se negli Stati Uniti, ad esempio, deve essere costruita una nuova discarica per rifiuti tossici o impiantata un'industria nociva questo verrà fatto in una zona in cui vi è una maggioranza di popolazione di colore o vicino a una riserva indiana. Le dinamiche del *land grabbing* nei paesi in via di sviluppo incidono fortemente sull'autonomia femminile, come ben spiegato da Silvia Federici nella sua raccolta di saggi "Reincantare il mondo".[2] Il dominio passa da diversi vettori, chi vuole resistere alla devastazione sociale e ambientale e costruire qui e ora un mondo radicalmente altro non può non tenerne conto.

Un altro aspetto non secondario è che la crisi ambientale offre nuove possibilità di accumulazione capitalistica. Banalmente l'innalzamento delle tem-

perature marine – va tenuto conto che gli oceani sono gli ecosistemi che più stanno raccogliendo calore e più risentono del *global warming* – permette l'apertura di nuove rotte commerciali a nord, nel Circolo Polare Artico, permettendo di ridurre drasticamente i tempi di navigazione tra Asia e Europa ed evitare il potenzialmente instabile canale di Suez o gli stretti del sud-est asiatico. Offre, soprattutto, migliori possibilità di sfruttamento dei giacimenti fossili e minerari in Siberia, nei mari dello stesso Circolo Polare, che potrebbero permettere, ad esempio, a potenze come Cina e Stati Uniti di rendersi energeticamente indipendenti sia dall'importazione di idrocarburi dal medio-oriente che da sistemi eccessivamente costosi di estrazione delle risorse fossili come il fracking. Inoltre, vi è tutto il mercato finanziario legato ai disastri naturali: assicurazioni per eventi climatici estremi, con relativo mercato di riassicurazioni, obbligazioni-catastrofe, *bond* ambientali, mercato delle quote di CO2.

Non basta ridurre i consumi individuali per porre freno alla crisi ecologica, bisogna agire alla radice del problema. Non servono maggiori o minori soluzioni tecniche, come quelle offerte da presunti *Green New De-*

*al* o da soluzioni di decrescita (in)felice. E non si può dimenticare l'enorme impatto ambientale degli apparati militari, attualmente tra i più grandi inquinanti al mondo.[3]

I piani per un *Green New Deal* sono fallimentari per loro stessa natura così come è stato fallimentare il vecchio *New Deal* degli anni che furono, collassato dopo pochi decenni sotto le sue stesse contraddizioni e la volontà della classe dominante di aumentare il suo profitto dopo essere stato costretto dai movimenti sociali a cedere una quota tramite il salario differito delle politiche welfaristiche. Lungo il corso del novecento le soluzioni riformiste, quelle cioè che avevano la pretesa di cambiare solo alcuni aspetti del sistema economico senza intaccare le radici dei problemi, hanno dimostrato i loro limiti e sono, infine, tramontate.

La nostra scommessa è quella di una società basata sull'autogestione delle nostre vite, sulla produzione di beni – non di merci – che permettano di soddisfare i bisogni di tutti e tutte, di costruire una vita che vada oltre la mera sopravvivenza. La razionalizzazione della produzione per evitare gli sprechi non è possibile con una società che si basa sullo squilibrio economico e di potere. Una produzione orienta-

ta verso il soddisfacimento dei bisogni e non verso l'accumulazione di capitale è possibile solamente in una società autogestita che abolisca fin da subito i privilegi e le differenze di classe, razza genere e specie, che abolisca il lavoro salariato e lo stato.

I limiti di movimenti come *Friday For Future* sono evidenti ma questi movimenti dimostrano al contempo che esiste un malcontento di fondo da parte di moltissimi giovani, che si vedono ora non solo negato un futuro dignitoso compatibilità sistemiche per quanto riguarda la condizione economica ma anche, e sempre più, per quanto riguarda le stesse condizioni ambientali.

NOTE

[1] Si veda anche l'articolo CONIGLIONE, Lorenzo, "Energia e rivoluzione industriale", in *Umanità Nova* Settimanale Anarchico, 6 giugno 2016: <https://umanitanova.org/?p=3039>.

[2] FEDERICI, Silvia, *Reincantare il Mondo*, Verona, Ombre Corte, 2018.

[3] KEUCHEYAN, Razmig, *La Natura è un Campo di Battaglia. Saggio di Ecologia Politica*, Verona, Ombre Corte, 2019.

## LA GABBIA D'ACCIAIO DEL CAPITALISMO

# CONFLITTO AMBIENTE LAVORO

JR

L'esigenza di reddito soggiace, soprattutto nelle zone più povere, su una grossa contraddizione, quella che vede contrapposte, e impunemente messe sullo stesso piano, tre questioni difficilmente conciliabili in una società a capitalismo avanzato come quella nella quale viviamo: la salute, l'ambiente e il lavoro.

Inconciliabili in quanto la logica del profitto "a tutti i costi" tende a risparmiare invece sui costi dell'impatto ambientale e su quelli del lavoro (compresa la sicurezza), generando conflitti spesso insanabili. Da un lato l'esigenza primaria del reddito, che diventa incompressibile in assenza dei servizi garantiti e che anzi cresce di pari passo con la dismissione del *welfare state*, senza per questo essere controbilanciata da una pari crescita dei salari.

La disoccupazione ed il precariato come unico orizzonte di creazione di reddito familiare preparano il terreno per l'accettazione, più o meno supina o più o meno sofferta, del ricatto del lavoro. Ricatto che coinvolge interi territori nella loro complessa interezza. Nella loro matrice culturale in quanto innesta l'esigenza di reddito monetario immediato e indifferibile per far fronte a nuovi capitoli di spesa familiare, fino a qualche anno fa desueti, costi sanitari, scolastici e di trasporto, ai quali è sempre più difficile far fronte. Nella loro matrice sociale in quanto instillano nuovamente l'esigenza della migrazione come unica via di fuga dalla disoccupazione o ancor peggio portano interi pezzi di società a difendere dei mostri industriali senza i quali il loro reddito piomberebbe a zero (vedi il caso ILVA di Taranto). Nella loro matrice ambientale in quanto rendono economicamente indispensabili ingenti investimenti

per la trasformazione della morfologia del territorio, come unico rimedio per svincolare fondi e garantire temporanei posti di lavoro per la realizzazione di grandi opere spesso inutilmente impattanti e costose, tese a garantire un non meglio identificato sviluppo.

In questo gioco al ribasso, la componente ambientale intesa nella sua funzione di elemento fondamentale per la riproduzione in senso lato, tanto della vita in sé e per sé quanto dei fattori socio-economici primari, non solo quindi le materie prime per la produzione di beni, ma tutta quella complessità fatta di potenzialità le quali potrebbero sottrarre interi territori al ricatto di dover scegliere tra l'inquinamento e la fame, ossia tra una morte lenta e

l'indigenza immediata con i relativi stigma sociali che questa comporta. I disastri dello sconvolgimento climatico dovuto al riscaldamento globale estrinsecano i loro effetti anche dentro le porte di casa, generando contraddizioni su contraddizioni, presentando il conto di stagioni di "benessere economico" nelle quali si sguazzava in un temporaneo "bengodi". Come sempre il meridione è la cartina al tornasole di tutte le contraddizioni del sistema, anni di lassismo e condoni edilizi hanno creato agglomerati urbani mal costruiti, inverni sempre più rigidi ed estati sempre più calde hanno messo in crisi le abitazioni inadatte a questo tipo di temperature, e per i soggetti sociali a rischio (anziani, infanti innanzitutto) si deve ricorrere ad espedienti come la climatizzazione artificiale, pena un serio rischio per la salute, nuove esigenze imposte dal clima alle quali è difficile far fronte vista la scarsità di mezzi monetari.

Dal versante dell'uso delle risorse territoriali i cambiamenti climatici impongono una serie di espedienti tecnologici per mantenere remunerativo l'uso agricolo dei suoli, sia per resistere alle intemperie sia per la presenza di nuove specie di insetti migrate grazie a più favorevoli condizioni climatiche, le quali non hanno però antagonisti naturali in loco. Solo le aziende più grosse possono ricorrere ad espedienti "eco-compatibili", mentre i piccoli ricorrono a pesticidi sempre più sofisticati e potenti. Tutto ciò si traduce in braccianti a basso costo che utilizzano sostanze tossiche spesso senza molte protezioni e nell'abbandono delle terre da parte di chi non riesce a stare al passo coi costi crescenti. Davanti all'erosione di possibilità di estrarre reddito dal territorio in maniera rinnovabile, etica e compatibile, la risposta si riduce ad attirare industrie di varia natura fornendo loro infrastrutture.

La salvaguardia ambientale è quindi un punto centrale della critica alla società capitalistica e alla sua crisi permanente, che non può essere relegato ad un sussulto ecologista *mainstream*. Quel che di buono c'è nei *Fridays for future* è di aver portato all'attenzione del grande pubblico un problema cruciale, il dramma è che l'attenzione del grande pubblico è sempre più effimera e tende a cambiare direzione non appena trova qualcosa di più interessante. Chi sopravvive a stento, però, spesso il discorso "fra cento anni saremo tutti spacciati" convince poco dal momento che deve fare l'equilibrista tra i debiti, l'affitto e le bollette.

Le panacee *green* spesso illustrate nei dibattiti o nei vari momenti di piaz-



za se da un lato forniscono delle alternative a vecchie tecnologie inquinanti spesso sottendono un lato B non del tutto noto. Uno slogan spesso usato negli USA recita, "to be brown elsewhere to be green at home" – "essere inquinanti altrove per essere *green* a casa nostra" – il che implica da un lato il disconoscimento del fatto che il sistema terra è un sistema chiuso (quindi se si produce in maniera devastante da qualche parte prima o poi sta porcheria arriva ovunque), dall'altra esclude un altro livello di lettura, ossia che un uso smodato di tecnologie *green* non è sempre sinonimo di eco-compatibilità.

È il caso delle selve di parchi eolici spuntanti un po' ovunque nel sud Italia, (Campania Calabria e Sicilia hanno primati europei per la presenza di parchi eolici) che hanno la duplice inutilità di aver devastato paesaggi collinari nei quali non è più possibile piantumare alcunché e di produrre energia che in buona parte non viene utilizzata localmente ma spedita tramite elettrodotti (ergo *elettrosmog*) lì dove serve. Dove starà la convenienza dell'eolico? In chi li costruisce e li gestisce, dal momento che un plin-

to per una torre tra movimentazione terra calcestruzzo e altro costa 600-700.000 euro.

Si deve quindi concludere che se da un lato le tematiche ambientali sono assai spesso ammantate da narrazioni che distorcono il reale portato del problema, sia banalizzandolo sia confinandolo in un solo ambito o, peggio, riducendo il tutto esclusivamente alla semplice responsabilità individuale, tralasciando interi settori energetico-industriali che vomitano più scorie e gas serra in un giorno di quanto non ne emettano tutte le caldaie accese della Lombardia per un mese. Eppure, se si scende addirittura in piazza per salvare l'Ilva o la raffineria di Augusta, ciò purtroppo non è dovuto alla sola mancanza di una coscienza ecologica, ma all'estrema necessità imposta dal meccanismo di crescita infinita necessario al mantenimento della società dei consumi. Su questo il cerchio, o meglio il cappio si chiude stringendo per prima gli ultimi, quelli che stanno più in basso nella catena di sfruttamento, i quali paradossalmente continuano a barattare il futuro della loro progenie per un presente di sfruttamento.

IN UN MONDO MALATO NON POSSIAMO ESSERE SANI

# SUL DIRITTO ALLA SALUTE

CORRADO LUSI

Partiamo dal presupposto che lavorare per vivere è un oltraggio alla dignità della persona. Consideriamolo come un principio indiscutibile. Questo insulto si rende ancora più evidente quando timbriamo il cartellino non avendo facoltà e diritto di decidere di cosa e di come produrre. Su questo concetto si fonda la democrazia borghese e la società capitalista. Nostro compito e dovere morale è trovare delle strategie per ribaltare questo sistema e neutralizzare questa forma contemporanea di schiavitù. Nella società moderna ogni essere umano, dal momento in cui mette piede al mondo dovrebbe avere alcuni diritti universali che dovrebbero essere inalienabili: tra di questi il diritto alla salute e all'istruzione.

A quarant'anni dalla Riforma sanitaria 833/78, il profilo del SSN attualmente risulta essere fortemente in crisi di identità e sempre più condizionato da lobby affaristiche interessate ad una sua modifica istituzionale. Una modifica che parte dalla sua dimensione universalistica, considerata sempre meno compatibile con il profitto. Spinte, queste, le quali hanno già prodotto cambiamenti rilevanti e profondi nel funzionamento e nell'articolazione di questa istituzione, che trovano alimento ciclicamente soprattutto durante i periodi di crisi economica. La privatizzazione di ampi settori sanitari, inserita in una logica di progressivo abbandono dello Stato del suo ruolo di garante della protezione sociale collettiva, risulta sempre più evidente e voluta carente nella sua programmazione dei servizi offerti al cittadino. Il taglio progressivo del SSN, la riduzione sistematica di risorse umane e tecnologiche, dovuti ai tagli sul Fondo Sanitario, sta determinando un'implosione generalizzata dei servizi che si traduce di conseguenza in riduzione della possibilità di accesso alle cure per un numero sempre maggiore dei cittadini. Quello cui stiamo assistendo, infatti, è un processo degenerato nel corso del tempo e che oggi si palesa in tutta la sua mostruosità: la conversione della salute in merce. Il *business* della salute è un affare di enorme livello. La modalità incestuosa del privato convenzionato, dove troppo spesso il pubblico stanziava risorse ed il privato trae profitti, ha mostrato il suo vero obiettivo finendo per essere occasione di lucro sul bene comune salute. Noi dobbiamo pensare ad un sistema diverso, dove tutto il privato convenzionato sia riconvertito e gestito direttamente, in maniera trasparente dal SSN, senza finanziare con soldi pubblici imprenditori e chiesa. Clientelismo, corruzione e incompetenza hanno favorito l'esplosione di una crisi del sistema non più sopportabile. Occorre ripensare il servizio a partire da competenze e bisogni del territorio, mettendo insieme i saperi di chi lavora e le esigenze dei cittadini. La lotta delle lavoratrici e dei lavoratori del *San Raffaele* di Milano, per esempio, non fu solo la lotta per 244 posti di lavoro, ma una battaglia dei cittadini contro la cancellazione del diritto alla salute, dei comitati per la difesa del bene pubblico, della politica che sa reagire ai Governi che ci vorrebbero tutti "garantiti" dalle assicurazioni.



Abbiamo sempre sostenuto che la salute non può essere un affare ed una merce: pertanto neanche le nostre scienze possono essere merci al servizio di Stato, industrie farmaceutiche e del resto dell'apparato sanitario dominante. Quanto emerse dal convegno di Varsavia organizzato dalla *Rete Europea Contro la Privatizzazione della Sanità* nell'ottobre del 2013 ci dette un chiaro segnale di come fosse già stato preoccupante il livello di emergenza per la sanità in Europa. Le politiche di austerità attuate in maniera congiunta in tutti i paesi aderenti all'Unione Europea stavano portando ad una recessione generale con conseguenze di una gravità senza precedenti.

Il documento, scaturito dal convegno e condiviso da tutti i partecipanti, riaffermava un chiaro rifiuto dell'austerità sempre più forte e ben spesso irrevocabile. Riaffermava un netto rifiuto della privatizzazione e della mercificazione della sanità, della tassazione e del saccheggio della protezione sociale a causa delle multinazionali. Il nostro dissenso non era ed è solo per il recupero di un luogo di lavoro o di un ospedale privatizzato: crediamo sia necessaria un'altra idea di salute, un altro modello che apra la via allo sviluppo di un sistema di salute al margine del modello egemonico. Questo è ciò che ogni cittadino dovrebbe perseguire: ambire ad un percorso che vada in tutt'altra direzione e che stia in relazione alla necessità di rompere definitivamente con il sistema statale classico e privato il quale ha drammaticamente fallito. Un sistema che non poteva altro che fallire in quanto non stava al servizio dei bisogni dei cittadini bensì all'interno di una logica disumana che mercifica il diritto alla salute.

Noi crediamo e vogliamo una sanità che sia in grado di valorizzare ed intervenire concretamente e dove poter praticare un'idea differente del diritto alla salute, coniugando un'attività concreta di intervento nel territorio con una battaglia politica più generale

di trasformazione sociale. Un qualcosa di realmente consistente in cui l'attività svolge anche un ruolo di comunicazione e non di pura osservazione. Un tentativo di unire un concetto di cura e di prevenzione con la denuncia degli abusi di una sanità permeata di profitti, sempre più inaccessibili per i poveri, sempre più a misura di ricchi e assicurazioni private.

Il sistema sanitario non deve essere soltanto una risposta a dei problemi che hanno a che fare unicamente con le cure mediche o per riempire il vuoto lasciato dallo Stato. Le trasformazioni subite negli ultimi anni dal sistema sanitario hanno generato un servizio pubblico che, per far quadrare i conti, risponde alle logiche gestionali prima che alla domanda di salute. Per tutte queste ragioni noi siamo contrari e ci opporremo con ogni mezzo a questa riorganizzazione.

Il quadro appena descritto per quanto terribile non deve produrre rassegnazione. Oggi più che mai, occorre avere le idee chiare contro cosa e chi bisogna rivolgere la nostra attenzione. C'è l'esigenza urgente di ritrovare uno spirito di lotta, rendersi conto che le ingiustizie che vediamo tutti i giorni nei nostri luoghi di lavoro hanno una origine comune nei processi di mercificazione della salute.

**“le ingiustizie che vediamo tutti i giorni nei nostri luoghi di lavoro hanno una origine comune nei processi di mercificazione della salute”**

Per opporsi non bastano le forme di resistenza e di ribellione individuale. Occorre dispiegare una rete di alleanze dove trovino spazio anche coloro che questa sanità la subiscono. Non è più tempo di inseguire la difesa dei piccoli interessi di lavoratori che si sentono più tutelati di altri. Si accetta di essere passivamente complici di chi sta distruggendo lo strumento base della solidarietà quando, invece, esiste la possibilità di opporsi in modo intelligente ma determinato. La carenza di sanità nel territorio, intesa come la garanzia di un servizio funzionante per i

cittadini, se non viene offerta una cura adeguata alla popolazione produrrà inevitabilmente malessere ed uno stato di salute fortemente a rischio. I cittadini non devono e non possono più permettersi di delegare la propria salute alle istituzioni.

Detto e premesso questo, un dato di fatto allarmante è che sia nelle aziende sanitarie pubbliche sia nelle strutture private ci sono moltissimi lavoratori ed operatori sanitari i quali stanno vivendo una fortissima situazione di disagio emotivo e di stress, con effetti devastanti che vanno a compromettere dannosamente sulla propria salute e sui rapporti personali e relazionali. Le aziende ne sono perfettamente a conoscenza e del tutto consapevoli, in quanto i fattori stressogeni di varia natura di cui soffrono molti lavoratori sono provocati proprio dalle loro stesse politiche aziendali.

Condizioni di lavoro, relazioni professionali e relazionali divengono sempre più scadenti e difficili in nome del profitto. Negli ospedali i piani di lavoro, i turni di guardia e di reperibilità sono oramai coperti con crescenti difficoltà e, una volta occupate le varie caselle, si incrociano le dita sperando che nessuno si ammali buttando all'aria il complicato puzzle che bisogna comporre ogni mese. Per gli operatori questo significa milioni di ore di straordinario non pagate, numero di turni notturni e festivi pro-capite in insopportabile crescita, fine settimana quasi sempre occupati tra guardie e reperibilità, difficoltà a poter godere perfino delle ferie maturate.

La sostenibilità organizzativa ed economica degli ospedali italiani si fonda su condizioni di sfruttamento dei professionisti, inconciliabilità tra lavoro e vita familiare e sociale, *burnout* e malattie stress correlate. Un degrado delle condizioni di lavoro ed una riduzione sempre più crescente dei diritti e delle tutele dei lavoratori che sono garantite da contratto, dando vita a modelli di produzione industriale impropri per un ospedale, dove non si avviano bulloni ma si assistono persone. Assistiamo ad un intensificarsi di episodi gravissimi che vanno pesantemente a ledere la dignità ed i diritti

fondamentali dei lavoratori. Parliamo di quei lavoratori che quotidianamente svolgono il proprio compito onestamente nonostante le difficoltà legate ai continui tagli ed alla perenne mancanza di personale che producono turni massacranti. Le direzioni aziendali avrebbero il dovere morale e l'obbligo per ciò che rappresentano di iniziare a prendere in seria considerazione tutti quegli aspetti collegati direttamente ai rapporti dipendente/superiore, nonché di tutelare e garantire rispetto per ogni dipendente al di là del proprio profilo professionale.

La microrepressione che si vive costantemente nel luogo di lavoro è un fattore devastante. Di là delle lotte portate avanti in questi anni con tenacia, occorre essere convinti che il problema della sanità attualmente non possa più essere solo un problema dei lavoratori. L'annientamento della sanità pubblica oggi sta diventando un problema sociale, in quanto è in atto il tentativo di cancellare un diritto conquistato dai lavoratori con anni di lotte.

Ci sono momenti in cui è necessario alzare il tiro. Non è più tollerabile subire passivamente le volontà di uomini e donne dispotici che si arrogano il diritto di decidere sulle nostre vite. Qualche anno fa lottavamo per migliorare le condizioni di lavoro, oggi per ironia della sorte lottiamo per mantenere viva la condizione di sfruttati. Lottiamo per non perdere condizioni di lavoro nel frattempo peggiorate.

L'autorganizzazione della forza lavoro è divenuta ormai più che necessaria, è davvero l'unico percorso che permette ai lavoratori di decidere del proprio futuro. Durante il corso della propria vita ogni essere umano si trova costretto a vivere in molte gabbie, a volte in maniera consapevole a volte no. La più pericolosa di queste gabbie oggi è il lavoro salariato: una nuova forma di schiavitù moderna dove uomini o donne violenti si arrogano il diritto di decidere sulla tua vita. La drammaticità della situazione sanitaria attuale va di pari passo con la necessità urgente di iniziare a costruire un serio percorso comune di lotta unitario al di là delle differenze che possono contraddistinguerci.

UN MOVIMENTO CHE SORPRENDE E CONTINUA A PORCI DOMANDE

# PENSARE I GIUBBOTTI GIALLI

GATO SORIANO E NICOLE THÉ

Quando leggiamo od ascoltiamo le reazioni provenienti dalle nostre conoscenze all'estero, abbiamo avuto più di una volta l'impressione che, a seconda delle informazioni e delle analisi diffuse dai media, non abbiano compreso specifiche dinamiche del movimento francese dei gilet gialli e sono spesso rimaste chiuse nell'immagine di un movimento semplicemente reattivo e violento nelle sue manifestazioni. Questo piccolo testo del settembre 2019 vuole cercare di trasmettere di esso un'immagine più vicina alla realtà.

Precisiamo subito che, sebbene siano rimasti un' minoranza, i giubbotti gialli sono stati costantemente supportati da un'ampia parte dell'opinione pubblica, anche quando la violenza delle forze repressive ha dissuaso sempre più persone dal prendere parte alle loro dimostrazioni.

In Francia, i media dominanti si sono concentrati sul movimento dei giubbotti gialli sin dall'inizio, evidenziando la natura sorprendente del suo scoppio e delle caratteristiche di massa delle sue manifestazioni – decise senza l'aiuto di alcuna organizzazione stabilita e senza chiedere permesso a nessuno. Ma, dai primi violenti interventi della polizia, furono principalmente concentrati sul lato spettacolare degli scontri per cercare di screditarlo. Fin dall'inizio, tuttavia, alcune caratteristiche del movimento sono state interessanti.

La maggior parte di coloro che hanno preso parte alle manifestazioni del sabato provenivano da piccole città della profonda Francia e, non avendo mai dimostrato prima, non conoscevano le «regole» dell'azione militante che consistevano nel segnalare la loro intenzione di manifestare alla prefettura e nel negoziare il percorso. Per loro, scendere in strada per essere ascoltati, era esercitare un loro diritto fondamentale. Alcuni arrivarono addirittura a gridare «La polizia venga con noi!» convinti della loro piena legittimità. Essere attaccati dagli sbirri, bersagliati, gasati, fatti oggetto del lancio di granate e *flashball* li ha presi di sorpresa, prima che alcuni iniziassero a reagire e confrontarsi con la polizia. L'uso dei *social network* per prendere appuntamenti ha dato imprevedibilità alle manifestazioni del movimento, certamente, ma i media che volevano vedere in questo uso le ragioni di ciò che non potevano cogliere hanno dimenticato che, prima delle loro azioni di blocco o manifestazioni, i giubbotti gialli si erano incontrati fisicamente alle rotonde, si erano scambiati idee, emergendo così dal loro isolamento e stupidità di fronte alla TV e creando nuove amicizie e solidarietà. È proprio questa dimensione – la liberazio-

ne della parola, il desiderio di discutere, di scoprire altre esperienze e altri punti di vista – che ha maggiormente colpito nelle manifestazioni dei primi mesi. Un elemento che ha ricordato fortemente il clima del maggio '68 agli amici che l'avevano vissuto.

## LA DINAMICA

La goccia che ha fatto traboccare il vaso nella vita di coloro che si sarebbero autoproclamati gilet gialli è stato l'annuncio, nel novembre 2018, dell'aumento delle tasse sul carburante. La loro rabbia è facilmente comprensibile: la scarsità di servizi pubblici e piccole imprese nelle aree rurali e la crescente distanza dai centri cittadini incoraggiata dalla speculazione del territorio hanno reso l'uso dell'auto indispensabile per gli abitanti della «Francia periferica» per fare acquisti, accompagnare i bambini a scuola o al lavoro. Di conseguenza, i media hanno sottolineato la natura anti-tasse del movimento, presentandolo come una *jacquerie* poujadista, in qualche modo un'estensione nazionale del movimento bretone dei berretti rossi.[1]

Pertanto potremmo essere colpiti solo dalla rapida evoluzione delle posizioni e delle rivendicazioni. Dopo la petizione contro l'aumento del prezzo dei carburanti dell'inizio, intervenendo in un clima in cui il sostegno della destra e dell'estrema destra ha incoraggiato le espressioni nazionaliste e anti-immigrati, anche razziste, i giubbotti gialli, a partire dall'osservazione delle loro difficoltà comuni crescenti, sono rapidamente passati ad una denuncia sempre più marcata delle disuguaglianze («Noi siamo sempre più poveri, loro stanno diventando più ricchi»). All'improvviso, il sostegno delle destre è rapidamente sparito: nella seconda settimana di dicembre, Wauquiez (leader della destra classica) ha chiesto il ripristino dello stato di emergenza e Le Pen ha preso le distanze dal movimento. Allo stesso modo, le richieste hanno assunto un contenuto sempre più sociale, anche se la dimensione fiscale è rimasta centrale (restituzione dell'imposta sul patrimonio, eliminata da Macron, tassazione del trasporto aereo, ma anche aumento del SMIC) e se né i potenti politici né il capitalismo sono stati attaccati come tali – un'assenza di riferimento alla lotta di classe che ha portato Samuel Hayat a parlare della difesa di una «economia morale»[2] la quale, ai suoi occhi, avrebbe avvicinato i giubbotti gialli ai movimenti sociali anteriori al movimento operaio.

Allo stesso modo, si è sentita una critica diretta alla cosiddetta «democrazia rappresentativa» («Voi non ci rappresentate non siete del nostro mondo»), rapidamente legata a richieste di «democrazia diretta»: l'introduzione del referendum di iniziativa dei cittadini (RIC) e la convocazione di un'assemblea costituente sono diventati e rimangono richieste dominanti all'interno del movimento. Ciò presuppone una fede un po' ingenua nell'ordine costituzionale, ma allo stesso tempo iscrive la lotta dei gilet gialli nella continuità dei movimenti per una «democrazia reale» dell'ultimo decennio (movimenti di piazza in Spagna e Grecia, Notte in Piedi in Francia nel 2016). Senza dubbio deve essere visto come l'espressione di una profonda richiesta del nostro tempo.



Infine, è notevole che, inizialmente criticato dagli ecologisti per la sua opposizione a una tassa «ecologica», il movimento ha rapidamente preso in considerazione la questione ambientale nelle sue esigenze, dando vita allo slogan che farà fortuna: «Fine del mondo, fine del mese, stessi responsabili, stessa lotta».

**“bandiere rosse si mescolavano a bandiere tricolori, giubbotti rossi o arancioni con giubbotti gialli, slogan anticapitalisti con le «dimissioni di Macron» e gruppi di giubbotti gialli si erano gradualmente formati nei quartieri e nei comuni suburbani delle grandi città”**

## LO SCONTRO

Il campo di scontro non può essere la fabbrica, a causa delle delocalizzazioni, lo smantellamento di quelle che venivano chiamate le «fortezze operaie», le continue chiusure di fabbriche, la repressione interna e la facilità del licenziamento concesso ai padroni, ma anche la collaborazione sindacale. I datori di lavoro non sono percepiti come nemici diretti e il Medef non sarà preso di mira direttamente. I giubbotti gialli attaccano lo Stato perché distribuisce prestazioni sociali inadeguate, peggiora il trattamento dei disoccupati, chiude gli ospeda-

li e riduce i servizi pubblici, aumenta le tasse sui prodotti di prima necessità come i carburanti, facendo attenzione a non tassare il trasporto aereo e marittimo.

Il terreno dello scontro sono quindi le rotonde e la strada. Si inizia radunandosi alle rotonde, poi si passa ai blocchi, che minano il fatturato della grande distribuzione (che il giorno del *Black Friday* fa un grande flop) e con i blocchi dei pedaggi autostradali, che contribuiscono alla popolarità del movimento tra gli automobilisti.

Poi si inizia a dimostrare nelle città vicine e presto – in risposta alla provocazione macroniana («Se vogliono un responsabile, è davanti a voi, venite a prenderlo!») – si va a trovare il responsabile a casa sua a Parigi, e si investono gli splendidi quartieri in cui si accumulano i luoghi del potere, dove si è sicuri di

essere visti dai media, ma che non sono abituati a vedere gente arrabbiata per strada! Inoltre in strada ci si può organizzare senza dover ottenere il consenso ed il sostegno dei sindacati. E per strada tutti possono mostrare ciò che gli sta più a cuore, su un cartello e soprattutto sul suo giubbotto, portando il suo contributo in un insieme giallo felice e combattivo, composito quanto tollerante.

Puntare all'Eliseo, in un clima di carnevale – come per l'episodio del carrello elevatore usato per rompere la porta di un ministero – dare fuoco ai cassonetti per cercare di proteggersi dagli attacchi della polizia, tutto non ha molto a che fare con la violenza organizzata dei «radicali», come li chiamano le autorità. I «radicali», sì, en-

treranno in gioco non appena verranno alla luce opportunità di confronto con la polizia, ma la loro violenza viene utilizzata per giustificare la violenza repressiva dello stato attraverso i media.

## L'INTERVENTO MILITANTE

La demonizzazione mediatica dei giubbotti gialli inizialmente ebbe effetti negativi, anche su attivisti di estrema sinistra e libertari. Ma l'evoluzione delle richieste, il relativo successo ottenuto alla fine del primo mese di mobilitazione e la natura comunicativa delle manifestazioni del sabato hanno rapidamente superato la riluttanza di molti di loro, inclusa la maggioranza dei sindacalisti. Di conseguenza, la loro diretta partecipazione al movimento ha contribuito ad influenzarne il carattere. Nelle manifestazioni, bandiere rosse si mescolavano a bandiere tricolori, giubbotti rossi o arancioni con giubbotti gialli, slogan anticapitalisti con le «dimissioni di Macron» e gruppi di giubbotti gialli si erano gradualmente formati nei quartieri e nei comuni suburbani delle grandi città, in un'atmosfera gioiosa ed infinitamente meno settaria di quella dei «classici» incontri militanti. Le azioni hanno iniziato a colpire le aziende più grandi in modo più diretto ed a mostrare solidarietà per le altre e continue lotte in corso. La nozione di «democrazia diretta» stessa ha assunto un contenuto diverso, incentrato sulla pratica delle assemblee locali, in particolare seguendo l'«Appello di Commercy», che poi ha dato alla luce tre «Assemblée delle Assemblée» (AdA), dove purtroppo i metodi dei partitini di estrema sinistra hanno contribuito molto a soffocare la potenziale ricchezza delle relazioni in un interminabile gioco di mozio-

ni ed emendamenti che imitavano il gioco parlamentare. Questi AdA hanno comunque portato avanti il tema del municipalismo, con riferimento a Bookchin ed al Rojava, al punto che i tentativi di municipalismo (liste civiche costituenti in vista di forme consolidate di assemblee municipali) appaiono oggi come l'unico «sbocco politico» considerato dal movimento.[3] Nelle dimostrazioni del sabato, il progressivo coinvolgimento di gruppi di sinistra, antifascisti ed autonomi da gennaio, che praticavano il loro sport preferito, non sempre in modo intelligente, a volte assumeva la forma di scontri con la polizia o di attacchi contro i simboli del «capitalismo»: bancomat, McDonald's, concessionari di auto di lusso, cartelloni pubblicitari... fino al giorno del 16 marzo, dove gli elitari luoghi del lusso degli Champs-Élysées vennero degradati ed il Fouquet bruciato tra l'applauso di migliaia di giubbotti gialli. Ciò ha ampiamente contribuito a diffondere l'immagine di un movimento che esercita apertamente la violenza in tutto il territorio francese; è invece piuttosto sorprendente il basso livello di violenza dei manifestanti in risposta alla polizia più violenta in Europa e ad un livello di repressione senza eguali dalla guerra algerina.

#### LA NON-RISPOSTA DEL POTERE

Oltre al supremo disprezzo di classe di Macron verso l'espressione del malcontento popolare, un fattore ha svolto un ruolo significativo nella radicalizzazione e persistenza del movimento: il rifiuto di qualsiasi concessione da parte delle gerarchie statali (almeno fino alla fine del 2018, quando Macron è costretto ad anticipare le misure previste per i prossimi anni rilasciando una decina di miliardi), accompagnato da una feroce repressione, ampiamente eseguita da una giustizia obbediente.[4] Un atteggiamento demenziale che alimentava regolarmente il fuoco, al punto che molti osservatori si chiedevano se Macron fosse davvero stupido o se avesse tentato una strategia di scontro duro come Cavaignac nel 1848.

Si può anche dire che la pratica macronista di emarginare ed indebolire i corpi intermedi, in particolare i sindacati, non ha permesso loro di controllare la strada, come avevano fatto durante gli scioperi e manifestazioni contro le riforme pensionistiche condotte sotto Chirac, Sarkozy ed Hollande. La sfiducia della maggior parte dei giubbotti gialli verso i sindacati, percepiti come co-gestori delle politiche governative, non poteva che essere mantenuta a causa dalla loro inazione (CGT) o dalla loro complicità con il potere (CFDT).

Tuttavia, tra gennaio e marzo 2019, Macron ha cercato di riannodare una relazione con alcuni organi intermedi istituendo il suo «grande dibattito»: all'operazione di propaganda, diretta alla popolazione, e la divisione/depistaggio nei confronti del movimento, si è aggiunta un'operazione di seduzione e pedagogia verso i sindacati, alcuni dei quali sempre più esprimono una forma di disagio.

**“In un contesto di deindustrializzazione avanzata del paese, le figure sociali presenti alle rotonde sono quelle atomizzate del proletariato periurbano (...) così come della classe media alle prese con prestiti”**

#### ALCUNI ELEMENTI SCONCERTANTI PER LA SINISTRA

Molto inchiostro è stato versato sulla questione della composizione sociale del movimento, denunciato come interclassista dai puristi dell'azione operaia. Tut-

tavia, va notato che in un contesto di deindustrializzazione avanzata del paese, le figure sociali presenti alle rotonde sono quelle atomizzate del proletariato periurbano[5] (casalinghe, badanti, infermiere, operai, gestori, camionisti, precari «uberizzati», disoccupato, pensionati...) così come della classe media alle prese con prestiti immobiliari od al consumo. L'ovvia importanza del ruolo delle donne è commisurata al loro ruolo crescente in un mondo del lavoro in cui il settore terziario è diventato dominante. Un vero movimento, quindi, non una copia delle immagini stereotipate della classe operaia.

Un altro elemento che sconcerta la sinistra è il fatto che i loro riferimenti storici (ed i suoi simboli) sono totalmente inoperanti. Quelli dei giubbotti gialli sono tratti dalla Rivoluzio-

ne francese del 1789: i *sans-culottes*, la marsigliese, la bandiera blu-bianca-rossa... Un immaginario di orgoglio nazionale più che nazionalista o di estrema destra, costruito negli anni scolastici, comune ed accessibile a tutta la popolazione, ad eccezione forse della sinistra...

Vedremo al momento delle elezioni europee che, indipendentemente dal fatto che la maggioranza dei francesi mantenga la loro sfiducia nei confronti dei partiti e continui ad astenersi, lo spettro del fascismo agitato da Macron, che ancora una volta si presenta come ultimo bastione contro Le Pen, non funziona più. La lista macroniana arriverà al secondo posto dietro al partito di Le Pen (per il quale molti gilet gialli sembrano aver votato con l'idea di far perdere Macron), assorbendo i voti della destra classica, che hanno apprezzato in lui l'aspetto di uomo d'ordine.

#### NOTE FINALI

Gli elementi di forza del movimento dei giubbotti gialli sono allo stesso tempo semplici e complessi. Usa la diversità delle idee come una forza e non come un fattore di divisione. Ha saputo nutrirsi di discussioni interne, non ha avuto paura delle differenze di opinione o delle forme di azione. Si è affermato come un movimento d'azione e non di rappresentazione. Fa cose concrete, dice e non negozia. Esiste nella strada: questo è ciò che costituisce la sua unità interna. Fino ad ora, non si è diviso in base alle preferenze elettorali. Il suo motto potrebbe essere: la lotta ci unisce, le elezioni ci dividono. Non ha capi, né rappresentanti che possono essere usati come ostaggi dai media e dal potere vigente. Certamente ci sono un certo numero di «figure carismatiche», in parte prodotte dai media ma anche molto popolari nei *social network*, con opinioni disparate. Intorno ad alcuni di essi si sono formati gruppi che influenzano gli appelli alle manifestazioni e le cui divisioni hanno conseguenze visibili anche in strada. Ma ogni desiderio palese di affermarsi come leader del

**“Si è affermato come un movimento d'azione e non di rappresentazione. Fa cose concrete, dice e non negozia. Esiste nella strada: questo è ciò che costituisce la sua unità interna.”**

movimento ha sempre suscitato disprezzo ed è stato apertamente combattuto.

La repressione della polizia (sempre negata dal potere) è di un'intensità mai vista nell'ultimo mezzo secolo. A breve termine produce paura e smobilizzazione, ma spinge anche il movimento a superare le sue contraddizioni. Diventa persino un argomento avanzato da alcuni collettivi che intervengono nei quartieri della periferia per spingere i giovani che vivono lì ad essere coinvolti nel movimento – con risultati molto modesti, in parte eredità della scarsa solidarietà ricevuta durante i disordini del 2005. Disdegnando le aperture ed i negoziati col governo, lo scontro diventa l'unica possibile relazione con lo Stato, che non cede ormai su nulla. Nel lungo periodo, d'altra parte, la repressione alimenta la perdita di fiducia nello Stato, che lascia vedere le sue reali funzioni. Questo potrebbe spianare la strada ad altre rivolte imprevedibili.

#### NOTE

[1] In risposta a tali accuse, si può citare, ad esempio, la risposta del gruppo di giubbotti gialli Belleville (Parigi) nel loro opuscolo «Agli Altri», preso sul sito di *Mediapart*, e la lettera aperta al giornale *Il Manifesto* inviata da un gruppo di giovani italiani che vivono a Parigi, da leggere su <http://www.archiviolfb.eu/gilets-j jaunes-la-stampa-italiana-lettera-aperta-manifesto/>.

[2] Samuel Hayatt, «I Gilet Gialli, l'Economia Morale ed il Potere»: <https://samuelhayatt.wordpress.com/2018/12/05/the-gold-dets-yellow-morality-and-the-power/>.

[3] A ciò dobbiamo aggiungere anche un coinvolgimento nella battaglia per il referendum di iniziativa condivisa (PIR) sulla privatizzazione degli aeroporti di Parigi, che il governo si stava preparando a realizzare e che ha suscitato l'opposizione congiunta di tutte le forze parlamentari non governative, da sinistra a destra.

[4] Al punto che le Nazioni Unite hanno chiesto a Michelle Bachelet, ex presidente del Cile, di presiedere una commissione d'inchiesta sull'uso sproporzionato della forza contro i manifestanti e che ACAT, LDH ed Amnesty International continuano a denunciare la violenza poliziesca. Per informazioni dettagliate sulle vittime della repressione, consultare il sito Web di David Dufresne <http://www.davduf.net/alloplace-beauvau?lang=en>.

[5] La regione di Parigi è per il movimento un mondo a parte. Da un lato, poiché i problemi delle popolazioni che vivono lì sono molto diversi da quelli che hanno portato alla nascita del movimento (i trasporti pubblici sono molto sviluppati e si può vivere senza auto, qualcosa di impossibile nelle campagne; ci sono più offerte di lavoro, il problema degli alloggi è invece molto più drammatico che nella provincia). D'altra parte, a causa del peso delle città suburbane soggette quotidianamente a una repressione sociale e razziale più marcata. Il movimento si è sviluppato lì in seguito, sotto l'impulso e con una presenza schiacciante dell'estrema sinistra. E la città di Parigi è stata un campo di confronto con lo Stato più che di radicamento del movimento.

## CONCORSONE PER IL CENTENARIO!

Tra pochi mesi *Umanità Nova* compirà 100 anni, 100 anni in cui il nostro giornale ha testimoniato le lotte e le iniziative di chi non avrebbe avuto e non ha visibilità sui mezzi di comunicazione così detti di massa, quelli «amici» del padrone ma anche quelli che si considerano «anti-sistema».

*Umanità Nova* è stata amata, odiata ed a più riprese si è tentata la sua cancellazione ma, come si dice, «siamo ancora qua». Senza un centesimo da parte dello Stato, senza un centesimo da parte del Capitale.

È difficile immaginare quant\* compagn\* più o meno not\* hanno scritto articoli, hanno diffuso ed hanno fatto sottoscrizioni perché *Umanità Nova* continuasse a vivere ed in alcuni momenti a sopravvivere; anche questo vuol dire militanza, vera, non parlata.

Per tutto questo, perché la fantasia non ci manca e nemmeno la gioia del lavoro quotidiano affinché *Umanità Nova* diventi sempre più splendente nel panorama dell'anarchismo, abbiamo pensato di lanciare un «Concorso per il Centenario».

Facciamo appello a grafic\* e disegnat\* dell'orbe terraqueo, perché producano un manifesto per *Umanità Nova*. Ovviamente sarà un concorso senza vint\* né vincitor\* ma a tutt\* verrà regalato un anno di abbonamento al giornale in pdf.

Tutti i manifesti prodotti saranno liberi da copyright e verranno utilizzati, a libera scelta, come produzione di *gadget* e per essere pubblicati sulle pagine del giornale. Gli originali o la prima stampa poi verranno utilizzati per una mostra che si terrà in uno degli eventi nazionali in preparazione. Per info e contatti potete chiedere direttamente al banchetto di *Umanità Nova* che sarà presente in occasione delle Vetrine dell'editoria anarchica a Firenze o contattandoci alla email [uenn@riseup.net](mailto:uenn@riseup.net) o alla casella postale n° 89 PN centro 33170 Pordeone intestata a Cristina Tonsig.

Liberate la mente e la fantasia, il Concorso per il Centenario vi aspetta!

L'unica regola è il piacere di supportare uno dei pochi patrimoni dell'Umanità UNESCO free!

Caratteristiche tecniche delle opere:

Dimensione Immagini 50x70 cm. Bianco e nero (scala di grigi) o colori (quadrìcromia). Formato files accettati: jpeg, png, tiff, risoluzione min 240 dpi, max 300 dpi. Formato effettivo per la Stampa con abbondanze 502 mm x 702 mm (cm 50,2 x 70,2)

I riferimenti per quel che riguarda il rispetto nell'uso delle opere che perverranno per il Concorso per il Centenario, li potete trovare a questo indirizzo: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc/3.0/it/deed.it>

**Gruppo di Lavoro per il Centenario di Umanità Nova**



IL DESTINO DI ROCCO E DEI SUOI FRATELLI

# LA CLASSE OPERAIA (MERIDIONALE) NON VA IN PARADISO

LORENZETTO

## LA QUESTIONE MERIDIONALE PRIMA DELLA LEGA

Una caratteristica fondamentale della storia peninsulare ha sempre avuto a che fare con la migrazione: da quando la divisione politica ha portato ad una unione politica, i cosiddetti "italiani" si sono mossi verso mete più sfruttabili a livello lavorativo. Prima la migrazione è stata esterna, particolarmente verso le Americhe, il Belgio o l'Australia: poi, nel secondo dopoguerra, con il boom industriale questa ha riguardato l'interno del territorio, in altre parole molti meridionali hanno cercato fortuna verso il settentrione d'Italia. D'altronde, la "Questione Meridionale" era più che mai viva: gli scarso tentativi, nella maggior parte veri e propri tentativi-fantoccio, di riallineare economicamente il sud Italia al resto della nazione non hanno portato a risultati significativi. Chiaramente, in questo periodo, un minimo di sviluppo ci è stato, non però sufficiente a paragonare il divario notevole tra questo tratto della penisola ed il resto non solo della nazione ma dell'Europa in generale, sia a livello sociale sia economico.

Costretta ad un esodo di massa, la popolazione meridionale si ritrova in un territorio di fatto estraneo, nel luogo delle opportunità. Il polo industriale del settentrione ha significato dall'inizio degli anni sessanta in poi una via di fuga da povertà ed arretratezza. Bisogna, infatti, considerare il fatto che, tra il 1959 ed il 1973, ben 82.000 persone andarono ad insediarsi nell'agglomerato urbano di Torino mentre altre 60.000 lasciarono la città per insediarsi altrove[1] – e questo solo per fare un esempio. Si vennero a creare vere e proprie

"catene di Sant'Antonio" tra famiglie ed amici, in modo di trovare, in determinati luoghi del nord Italia, appoggio sociale e lavorativo. Si formò, insomma, quel fenomeno che bene viene descritto in alcune pellicole dall'inestimabile valore storico ed artistico come *Rocco e i Suoi Fratelli* (1960) di Luchino Visconti o *Mimi Metallurgico Ferito nell'Onore* (1972) di Lina Wertmüller, tra i più noti. Come si risolse la questione del divario economico e culturale? Ovviamente con un affondo dei più sfortunati, ovvero della valanga di migranti dal sud Italia. Nei due film citati – ma spesso anche nella realtà – non c'è scampo per i protagonisti, neanche dopo l'essersi stabiliti in zone economicamente centrali.

Ecco, la situazione di perenne svantaggio nella quale versavano queste persone è un dato pratico, più che cul-



turale: essendo partiti da zone meno sviluppate questi sono provvisti di un capitale umano più povero. Mentre le persone del nord venivano collocati in ruoli professionali più redditizi, i meridionali riuscivano ad ottenere dei gradi professionali molto bassi, se non i più bassi: operai non specializzati, insomma.[2]

La situazione di precarietà economica

era unita a quella sociale e culturale: le discriminazioni vere e proprie del nord all'arrivo degli immigrati sono note a tutti, fanno parte della storia contemporanea. Famosi i cartelli affissi in ogni parte del nord Italia con scritto sopra "Qui

non si affitta a meridionali". Chiaramente si trattava di uno scontro tra culture fortemente diverse, ma anche di razzismo gratuito portato dall'ignoranza. Anche sul posto di lavoro venivano praticati due pesi e due misure a seconda della provenienza: il possesso di un titolo di studio superiore non era per nulla garanzia di lavoro specializzato.

### NIENTE DI NUOVO SUL FRONTE SETTENTRIONALE

Uno dei risultati di questa ondata migratoria e dei connessi scontri sociali, fu, alcuni anni dopo, la nascita della *Lega Nord* di Umberto Bossi, della quale è inutile ripetere punti di riferimento culturali ed ideologici platealmente antimeridionali e con toni dichiaratamente razzisti.

Con l'avvento alla segreteria della *Lega Nord* di Matteo Salvini, la posizione del partito sembra essere radicalmente cambiata. Il segretario del carroccio posta deliberatamente *selfies* con piatti tipici del sud, fa comizi elettorali in tutto il Mezzogiorno ed ha addirittura tolto il termine "Nord" dal nome del partito. La difesa (a parole) del lavoratore medio, apparentemente, è la difesa dell'italiano medio e non più del settentrionale medio. Chi si sarebbe mai aspettato dieci anni fa di vedere così tanti voti sparsi al meridione a favore della Lega? Era una cosa impensabile ma nel lavoro dei politici far finta di cambiare opinioni, seconda del *target* elettorale ricercato, è all'ordine del giorno.

Ora sono gli "extracomunitari" (quelli dal colore della pelle diverso ma non solo) ad essere i nemici incontrastati. I "lavoratori onesti" pare non abbiano più bisogno di essere difesi, con toni quasi da *far west* sotto assedio dei pellerossa, dai meridionali "succhia tasse". La Lega si concentra ora più su questioni di stampo europeo-sovrani-sta, cose come "ci rubano il lavoro", "molestano le donne" e chi più ne ha più ne metta. Insomma, il meridionale medio ora è una persona onesta, il quale ha tutto il diritto di stare al nord per lavorare in nome del sacrosanto "diritto al lavoro".

Che la posizione contro gli extracomunitari sia disgustosa ed inaccettabile non c'è nemmeno da dirlo: qui vogliamo solo sottolineare il fatto come essa sia strumentale al tentativo di allargare il bacino elettorale leghista a tutta la penisola.

Ovviamente la retorica salviniana attuale è solo un trucco: la base leghista del nord sa bene che tutto ciò è strumentale alla conquista del potere politico per poi proseguire nelle solite politiche antimeridionali, come si è visto con la vicenda – per niente conclusa anche con l'attuale governo dove la *Lega* è stata esclusa – del regionalismo differenziato, affrontato a più riprese sulle pagine di questo settimanale anche di recente.[3]

Tutto ciò viene dimostrato da un recentissimo fatto di cronaca, passato quasi in sordina sui media *mainstream* ma decisamente diffuso sui *social media*. Deborah Prencipe, giovane foggiana di 28 anni migrata nell'hinterland milanese per motivi di studio si vede rifiutare un affitto da un'autocotona. Il fatto sbalorditivo non è il rifiuto in sé, ma le ragioni addotte dalla proprietaria dell'immobile. La signora (...) affermerebbe, in un vocale *WhatsApp* condiviso sui *social* da un'amica della vittima, di non voler affittarle la casa perché "razzista, salviniana" per poi continuare con i "meridionali saranno tali anche nel 4000", ovviamente con connotati totalmente negativi.

Ora, il fatto che un simile razzismo, anche se almeno in apparenza diminuito, sia presente al nord non è una novità. Ci troviamo però nella situazione paradossale che migranti di seconda generazione hanno preso loro di mira il "terun", lo stesso che, secondo lo stereotipo, "svogliato" ruba le tasse ai grandi lavoratori del nord. Il fatto che Rocco ed i suoi fratelli, dagli anni sessanta, siano riusciti in una

faticosissima integrazione non ha impedito al Settentrione di mettere in gioco le stesse forze razziste di cinquanta anni fa, veicolate anche da un partito che fomenta questo odio. Salvini è corso ai ripari, affermando che la signora Patrizia sia "una cretina", un insulto ad effetto che, comunque, verrà compreso nella sua strumentalità dagli elettori leghisti, i quali non disapprovano affatto, appoggiando il latente razzismo nei confronti dei meridionali.

Un famoso video su *youtube* mostra ancora il leader della *Lega* (Nord) alla festa di Pontida 2009, quindi solo dieci anni fa, recitare un famoso coro razzista contro i napoletani. In fin dei conti quel video è un compendio di cosa sia il razzista medio elettore della lega, il quale fa finta di accettare il meridionale lavoratore di turno in vista di un becero "fronte comune" – per il momento. Nulla è cambiato, il razzismo ha solo preso forme diverse ed ancora più pericolose per le popolazioni meridionali, che rischiano di passare alla storia un po' come degli ebrei che hanno votato convintamente per il nazismo.

### NOTE

- [1] "[...] Di questi immigrati, come abbiamo già rilevato, si conosce la provenienza ma non il luogo di nascita. Nel periodo circa il 30% risulta provenire dal Piemonte; un 18% dalle altre regioni del nord e da quelle del centro (in misura rilevante dal Veneto fino alla metà degli anni sessanta: successivamente la direzione si inverte con un'impennata di ritorni); una piccola quota (4%) rientra dall'estero. Il contributo maggiore è dato dal gruppo che proviene dalle regioni meridionali: quasi un immigrato su due (il 48%) arriva direttamente da questa parte del paese e il flusso è costante in tutto il periodo fino al 1973, anno che precede la crisi petrolifera e che viene convenzionalmente indicato come l'anno in cui la grande immigrazione si conclude [...]" ("Immigrazione e Traiettorie Sociali in Città: Salvatore e gli Altri negli Anni Sessanta" di Franco Ramella in *L'Italia delle Migrazioni Interne. Donne, Uomini, Mobilità in Età Moderna e Contemporanea*, a cura di Angiolina Arru e Franco Ramella, Roma, Donzelli editore, 2003, pag. 347).
- [2] "Ora, secondo la nostra fonte riguardante la popolazione della città del 1979, la percentuale di operai meridionali forniti di licenza media sulla totalità degli operai del gruppo non è lontana da quella dei piemontesi (il 30,6% contro il 34,6%) ed è superiore a quella degli operai immigrati dal Centro-nord (28,9%). Ma, come abbiamo visto, gli immigrati originari del sud tendono a concentrarsi nelle posizioni operaie meno qualificate, mentre i nati nella regione in quelle più qualificate [...]" (*Ibid*, pag. 345).
- [3] ZETA, Effe, "Autonomia Differenziata e Scuola", in *Umanità Nova*, n. 26, 22 settembre 2019, p. 5.

## FRIDAY FOR FUTURE

MERIDIONE E RIVALSA  
AMBIENTALE

J.R.

Molte piazze in Italia si sono riempite di colore e voglia di fare, cartelli fantasiosi e slogan hanno fatto da sfondo ad un momento di partecipazione genuino. Lo stesso si può dire per le piazze molto partecipate in Calabria nei capoluoghi di provincia e nei centri maggiori, anche qui molto colore e tanto entusiasmo.

Di là dei facili criticismi sterili sul senso complessivo di questo tipo di mobilitazioni, esse hanno il merito di aver indicato un nervo scoperto, una contraddizione insanabile della nostra contemporaneità, il fatto che il sistema Terra è un sistema chiuso e che lo sviluppo industriale, più votato alla crescita economica che al progresso sociale, ha prodotto disastri socio-ambientali oramai in ogni angolo del pianeta. Esse però non si sono limitate a ciò: stanno man mano indicando una serie di responsabilità collettive e, soprattutto, che i disastri ambientali non sono materia per i soli ecologisti o terreno per i soli ambientalisti. Su questi problemi si misura il livello di educazione delle collettività al rispetto per sé stessi, è un termometro che rileva il grosso problema

dell'individualismo spinto di questa sciagurata contemporaneità. Al di là della centralità del tema ambientale, quel che pare trasparire da molte piazze è una certa rivalsa generazionale, uno scatto d'orgoglio di una generazione spesso etichettata come dormiente, incerta, distratta e insensibile. Cadere nelle facili catalogazioni è sempre un rischio, soprattutto quando su tali catalogazioni ci si costruiscono improbabili impalcature pseudosociologiche.

Gli slogan scanditi in strada e gli interventi dai vari palchi, depurati da alcuni contrappunti stonati del solito ceto politico nel tentativo di rifarsi un'immagine, riportano il rifiuto di un'etichetta imposta da quella stessa generazione che ha creato il disastro ambientale che stiamo vivendo o che, nella migliore delle ipotesi, non ha potuto fare molto per frenarlo.

Quindi molta animosità ed entusiasmo, molta voglia di protagonismo e di rivalsa, per scrollarsi di dosso alcuni cliché, tanta voglia di fare che, si spera, riesca ad andare oltre la data, oltre il momento topico dell'appuntamento di piazza. In questo aspetto le piazze da Roma in giù non possono essere paragonabili a quelle del resto del Paese. In un territorio, quello meridionale, nel quale ormai non è più

possibile parlare di migrazione dovuta ad uno specifico fenomeno, ma come di un meccanismo di riproduzione di forza lavoro (cognitiva, bracciantile e operaia) da esportare in altri luoghi; in questa latitudine diviene assai più arduo sperare che questi giovani possano perpetuare l'impegno preso in queste piazze.

È in questo elemento di crisi che si rafforza quel conflitto generazionale, enunciato in maniera genuinamente epidermica negli interventi dalle piazze. È in questa criticità devastante, in questa contraddizione esplosiva che bisogna affondare il conflitto. Uno scontro tra una generazione che ha deciso e ancora decide le strategie per il futuro, che ipotizza l'esistenza e precarizza la vita, ed una generazione che non solo la subisce ma che viene stigmatizzata per il suo tentativo di fuga da una realtà che non riconosce.

Cosa si può pretendere da un soggetto che non conosce il suo passato dal momento che gli è stato suggerito che il passato è barbarie, è arretratezza e colpa, che il presente è incerto e che il futuro, qualunque sia, non è qui ma sarà in un altrove, in un'altra città o in un'altra nazione. Come si può pretendere un'assunzione di responsabilità per "salvare" una terra che non fa altro che dargli una patente di conformità per l'estero. Sono questi i punti di crisi da analizzare, la visione di un futuro compatibile con la vita e l'esistenza, il benessere come equilibrio tra le esigenze sociali e quelle ambientali, rifiutare la schiavitù derivata dal ricatto del reddito, lo strumento preferito da un sistema economico che precarizza finanche l'equilibrio climatico.

## La Tipografia ha Bisogno di un Nuovo Tetto

## Campagna di Sottoscrizione per la Sostituzione del Tetto dei Locali della Cooperativa Tipolitografica

Nell'ultima assemblea dei soci della cooperativa abbiamo parlato del problema del tetto e della sua doverosa sostituzione per la salute dei compagni che ci lavorano e per quella dei vicini. La copertura in questione è costituita in buona parte da cemento/amianto e necessita di una sostituzione anche per avere una minore dispersione di calore. Sarà necessario quindi sostituire il tetto con una copertura adeguata.

Per chi non la conoscesse ecco una breve storia della Cooperativa Tipolitografica. Negli anni settanta alcuni compagni decisero di dare al movimento anarchico uno strumento molto importante per quel periodo: una tipografia. La tipografia permetteva di poter stampare, senza doversi appoggiare alle tipografie commerciali, volantini, manifesti, libri, giornali e opuscoli che erano parte fondamentale della propaganda di movimento. I compagni cercarono un luogo dove dare vita a questa idea e trovarono a Carrara il posto ideale.

La città aveva alle spalle importanti storie di anarchismo, di lotte sociali, di autogestione e di resistenza. Qui venne fondata, nell'immediato secondo dopoguerra, la Federazione Anarchica Italiana e l'Internazionale di Federazioni Anarchiche. La storia dei cavaatori del marmo era legata a doppio nodo con il pensiero anarchico e le storie di lotta e solidarietà fecero di questa città il luogo giusto per mettere in pratica il progetto, senza il rischio di trovarsi i locali incendiati dai fascisti.

Fu così che i compagni iniziarono questa avventura e impararono daccapo un mestiere. Ristruturarono un vecchio edificio e, dopo un breve periodo in cui prese il nome di Tipografia il Seme, la tipografia diventò una cooperativa e assunse il nome di La Cooperativa Tipolitografica. Fin dalla sua nascita è stata anche un altro esempio di autogestione nella cittadina toscana.

Gli anni ottanta furono probabilmente l'apice della storia di questa tipografia. Le lotte ambientaliste per la chiusura della Farmoplant/Montedison (un'industria chimica attiva nella zona industriale tra Massa e Carrara dove vi furono gravi incidenti nocivi per i lavoratori e per tutta la popolazione) portate avanti dall'Assemblea Permanente per la salute dei cittadini di Massa e Carrara, a cui anche gli anarchici parteciparono attivamente; l'occupazione contro lo sgombero dei Gruppi Anarchici Riuniti dagli storici locali del palazzo Politeama Verdi da parte delle amministrazioni comunali, invischiate con gli speculatori edilizi; le lotte dei lavoratori di cava, tutto questo portò i compagni ad essere attivi in prima persona e a produrre moltissimo materiale cartaceo di informazione (manifesti per la mobilitazione popolare, opuscoli di informazione medica sul pericolo della fabbrica, volantini che mettevano nero su bianco gli intrighi del potere locale...).

Oltre a tutto questo, dal 1974, Umanità Nova, viene stampato e spedito ogni settimana agli abbonati e ai gruppi anarchici in tutta Italia proprio dalla tipografia che da allora ha stampato anche riviste e periodici in lingua italiana e non come: A-Rivista Anarchica, Il Seme Anarchico, Lotta di Classe, Anarres, Voce Libertaria, Libero Pensiero, Musiche. Ha inoltre stampato libri per diverse case editrici di movimento come Zic-Zero in Condotta, La Baronata, Le Milieux Libres Edizioni e molte altre; nonché ha pubblicato diversi volumi come La cooperativa Tipolitografica Editrice.

La Cooperativa Tipolitografica è legata alla storia del movimento anarchico ed a questo settimanale: in questo momento ha bisogno di un piccolo aiuto per continuare a far sì che questo piccolo esempio di autogestione possa andare ancora avanti.

Per portare a termine i lavori saranno necessari 10.000€. Chi volesse contribuire può versare ciò che desidera e ciò che può sull'IBAN:

IT 76 E 01030 24501 000001817526  
intestato a: La Cooperativa Tipolitografica  
Con causale "sottoscrizione tetto".

Chi volesse passare a trovarci siamo in via S. Piero 13/A 54033 Carrara (MS)  
tel. 058575143 mail: lacooptipo@gmail.com



## BILANCIO NN° 26 -27

## ENTRATE

## PAGAMENTO COPIE

NAPOLI Gruppo Anarchico "Francesco Mastrogiovanni" 180,00  
LIVORNO Federazione Anarchica Livornese 133,00  
VOLTERRA Spazio Libertario Pietro Gori 80,00  
REGGIO EMILIA Federazione Anarchica Reggiana 80,00  
GHIARE DI BERCETO F. Saglia 100,00  
BOLZANO A. Mazzullo 15,00  
**TOTALE 588,00**

## ABBONAMENTI

S. CASCIANO V.DI PESA Centro Studi Storici della Val di Pesa (cartaceo) 55,00  
CAMERLONA D. Gavella (cartaceo) 55,00  
REGGIO EMILIA S.Toffanetto (cartaceo) 55,00  
PARIGI G. Nardi (pdf) 25,00  
LUCCA E. Zago (semestrale) 35,00  
CARRARA F. Bertolini (cartaceo + gadget) 65,00  
RIVOLI P. Capra (pdf) 25,00  
BRESCIA E. Bottini (cartaceo) 55,00  
CAPRIATE SAN GERVASIO F. Canziani (semestrale) 35,00  
MONACO C. Thiel (estero) 90,00  
NOVARA G. Puttini (cartaceo) 55,00  
FIRENZE M. Tripicchio (pdf + gadget) 35,00  
TORTONA E.Tonna (cartaceo) 55,00  
MONTEVEGLIO P. Olivieri (semestrale) 35,00  
LENTATE SUL SEVESO F. Maghini (pdf) 25,00  
ROMA M. Galletti (cartaceo) 55,00  
VERONA F. Giordano (cartaceo + 2 gadget) 75,00  
NAPOLI F. Giulietti (pdf) 25,00  
PIOVENE ROCCHETTE A. Gei (cartaceo) 55,00  
ROMA T. Cardia (cartaceo) 55,00  
FAENZA M. Lanzoni (cartaceo) 55,00  
BOBBIO P. Quadernucci (pdf) 25,00  
**TOTALE 1.045,00**

## ABBONAMENTI SOSTENITORI

FIRENZE Ateneo Libertario 80,00  
**TOTALE 80,00**

## SOTTOSCRIZIONI

FIRENZE Vendita UN e Gadget alla 9ª Vetrina dell'editoria e delle culture anarchiche e libertarie 317,00  
NAPOLI Gruppo Mastrogiovanni "In ricordo del compagno Franco Belloni" 120,00  
S. CASCIANO V.DI PESA Centro Studi Storici della Val di Pesa 5,00  
PISA C. Gulli a/m FAL 10,00  
LIVORNO M. Tintori a/m FAL 20,00  
GRAGNANA Festa per Umanità Nova Circolo Errico Malatesta Gragnana e Gruppo Germinal di Carrara 200,00  
RIVOLI P. Capra 75,00  
MONACO C. Thiel 10,00  
FIRENZE M. Tripicchio 30,00  
PIOVENE ROCCHETTE A. Gei 5,00  
BOBBIO P. Quadernucci 25,00  
SCONOSCIUTA P. Ballauri 3,00  
**TOTALE 820,00**

**TOTALE ENTRATE 2.533,00**

## USCITE

Stampa nn° 25-26 -999,02  
Spedizioni nn° 25-26 -740,00  
Etichette e materiale spedizioni nn° 25-26 -140,00  
Testate Rosse nn° 25-27 -314,08  
Spese BancoPosta -7,74  
Spese PayPal -3,53  
Fedrigoni (ordine Carta) -1.473,22  
Contributo 9ª Vetrina dell'editoria e delle culture anarchiche e libertarie 40,00  
Spese gadget -60,61

**TOTALE USCITE -3.778,20**

saldo nn° 26 -27 -1.245,20  
saldo precedente 2.729,83

**SALDO FINALE 1.484,63  
IN CASSA AL 27/09/2019  
2.495,29**

## Da Pagare

Stampa n°27 -499,51  
Spedizioni n°27 -370,00  
Etichette e materiale spedizioni n°27 -70,00  
Fattura TNT (30/08/2019) -28,39

Prestito da restituire a de\* compagn\* -800,00

## Umanità Nova

Settimanale anarchico, fondato nel 1920. Federazione Anarchica Italiana, aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - I.F.A. Direttore responsabile Giorgio Sacchetti.  
Editrice: Associazione Umanità Nova Reggio Emilia Aut. del tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa.  
Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L.n.46 del 27/2/2004) - cod sap 30049688  
- Massa C.P.O. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro  
Stampa del Tribunale di Roma. Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a, 54033 Carrara.  
STAMPATO SU CARTA RICICLATA

REDAZIONE  
E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione:

Cristina Tonsig  
Casella Postale 89 PN - Centro  
33170 Pordenone PN  
e-mail: uenne\_redazione@federazioneanarchica.org  
cell. 348 540 9847

Per contattare l'amministrazione, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc. email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org

Indirizzo postale, indicare per esteso: Cristina Tonsig  
Casella Postale 89 PN - Centro  
33170 Pordenone PN

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €  
Abbonamenti: annuale 55 €  
semestrale 35 €  
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €  
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: <http://www.umanitanova.org>)

in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878

Intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org

Codice IBAN:  
IT10107601128000038394878  
intestato ad "Associazione Umanità Nova"

## WWW.ZEROINCONDOTTA.ORG

Parole, immagini e anche suoni. Percorsi che attraversano la memoria storica del movimento anarchico e libertario impegnato in prima persona nelle lotte sociali per la liberazione dell'umanità da qualsiasi schiavitù economica e politica.

Ma anche percorsi che intendono esplorare il futuro attraverso le potenzialità già presenti di ipotesi sociali libertarie in grado di segnare profonde e laceranti fratture nei confronti di un vivere alienato ed alienante.

Ipotesi che sono essenzialmente risposte su come sia possibile organizzarsi contro lo sfruttamento, l'oppressione, la repressione che - qui come altrove - lo Stato, i suoi organismi esercitano in nome del profitto, del controllo.

Certo, sono parole, immagini e anche suoni. Pure racchiudono esperienze, sofferenze e gioie di chi non si è mai considerato un vinto, perché non ha mai guardato il proprio nemico stando in ginocchio.

zero in condotta

FANTASCIENZA ED ANARCHIA - 11

# ALESSANDRO BRESOLIN, DROMOMANIACON

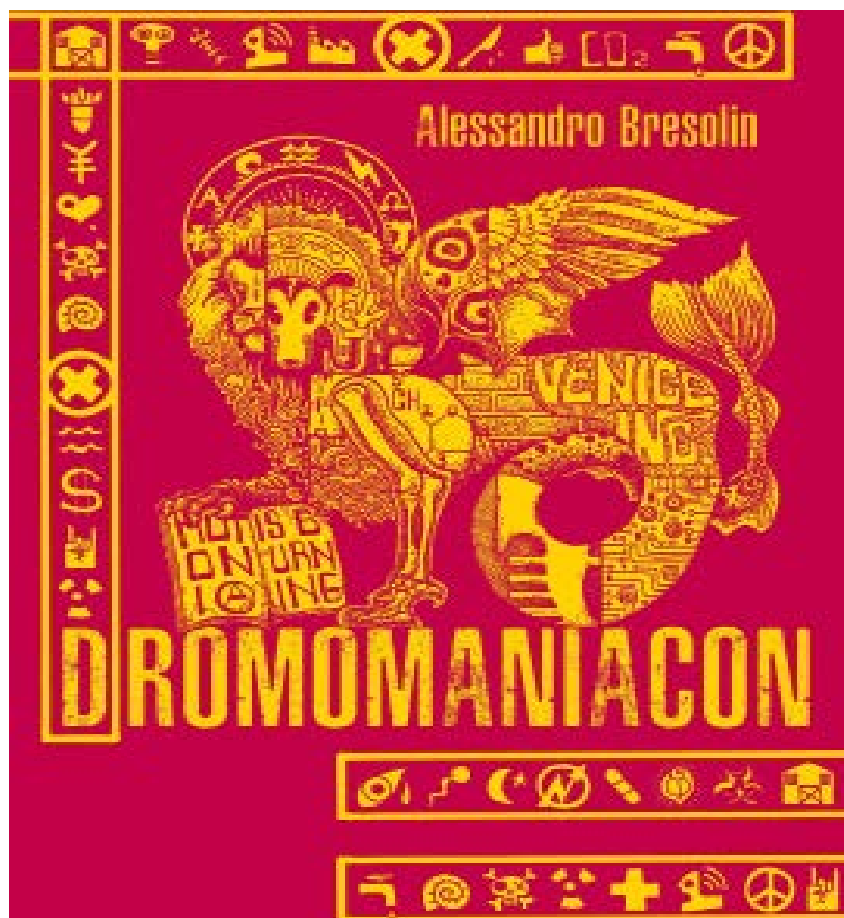
ENRICO VOCCIA

La Fantascienza è una forma di letteratura popolare – per nulla nel senso spregiativo del termine – nata non casualmente con la società industriale, perché la sua specifica forma narrativa ha permesso e permette tuttora di rappresentare le potenzialità ed i timori degli uomini di fronte ad una situazione che modifica di continuo, in una maniera mai vista prima, le condizioni materiali di vita di ogni essere umano. È facile notare la forte presenza dell'anarchia – intesa sia come appartenenza ideologica e talvolta militante dei singoli scrittori, sia come tematica narrativa che va di là di questi, pur numerosi. Queste schede di lettura vogliono sostenere la seguente tesi: se, come dicevamo all'inizio, la fantascienza rappresenta i timori e le speranze verso il futuro della società industriale, l'anarchia rappresenta il lato della speranza.

BRESOLIN, Alessandro, *Dromomaniacon*, in fase di pubblicazione presso Bassano del Grappa, Level 82 Publishing, 2019.

Questa volta la scheda di lettura è dedicata ad un testo non ancora pubblicato (anche se manca davvero pochissimo all'uscita nelle librerie), che abbiamo avuto il piacere di leggere in anteprima. Il suo autore, tra l'altro, collabora da tempo con *Umanità Nova* ed anche ai "Quaderni di *Umanità Nova*": saggista oltre che scrittore, militante libertario specializzato nel pensiero di Albert Camus (amore che abbiamo in comune), il secondo quaderno è stato un suo scritto dedicato all'influenza del movimento cooperativistico delle origini sulla formazione dello spirito anarchico del saggista e scrittore francese.

Tornato al testo attuale, *Dromomaniacon* è estremamente ricco di spunti, storie, personaggi, sia dal punto di vista dei rivoltosi sia dal punto di vista degli uomini del potere: potrebbe addirittura, a nostro avviso, essere sviluppato ed ampliato in una vera e propria saga. Storie e personaggi si muovono in un ambiente decisamente atipico per la fantascienza, compresa quella italiana: quel nord est della penisola e l'inizio della Slovenia fino a Lubiana, pianure, montagne e lagune che, nel romanzo, sono diventate dopo una guerra civile, il Dipartimento Europeo Alpe Adria. Salvo alcune



zone controllate dai ribelli, in particolare Mutonia, il governo sul territorio è detenuto – e qui sicuramente è la particolarità del romanzo – dalla Società Psichiatrica, vero e proprio Partito Unico al potere.

La società in questione, dai tratti parafascisti e dominata dalla figura del governatore Nestore Melchiorri, dietro il paravento ideologico del curare le "manie" della popolazione, tramite l'utilizzo di apparecchiature elettroniche in grado di controllare/modulare la produzione ormonale dei cervelli, ha indotto in buona parte della popolazione tutta una serie di effettive patologie psichiatriche che però, a differenza delle "manie da guarire", rendono il grosso della popolazione docile al dominio: il sogno totalitario di curare la "pazzia" della ribellione. Al potere del governatore e della sua società si affianca comunque, dapprima in sordina poi sempre più massivamente, un potere parallelo di società multinazionali, anch'esse basate su forme di controllo tecnologico/psichiatrico della popolazione.

È un mondo dove le classiche atmosfere *cyberpunk* – innesti neurali, meccanismi elettronici di controllo, interfacce virtuali che creano mondi paralleli, ecc. – si inseriscono su alcune particolarità che rendono decisamente godibile e per nulla scontato il romanzo. Di alcune di esse abbiamo

già parlato: l'ambientazione nel nord est dell'Italia ed in parte della Slovenia, nonché la psichiatizzazione dello scontro sociale e delle dinamiche del dominio. Accanto ad esse, che sono il grande sfondo della struttura narrativa, si muovono una complessa e numerosa serie di strutture politiche e di personaggi, sia appartenenti al potere (la Società Psichiatrica, la Biopol, il Sistema Ospedialero Preventivo, l'Estensa...), sia appartenenti agli antagonisti ad esso (i Mutoidi, i Dromo, i Rom...) che danno vita ad una trama fortemente intrecciata ed articolata.

Una trama che qui non proviamo nemmeno lontanamente a ricostruire, sia per evitare il più possibile spoiler di un testo ancora in fase di uscita, sia per il fatto accennato prima che ci troviamo di fronte ad un intreccio narrativo potenzialmente sviluppabile in una saga. Evitiamo, per ovvi motivi, anche di fare citazioni. Possiamo però dire che in tutto il romanzo è abbastanza facile riconoscere, straniata in uno scenario così altro, sia una riflessione sulle dinamiche del potere e dei suoi oppositori sia proprio sugli attori dello scenario politico e di classe del nostro presente. Inoltre, anche in questo testo, la resistenza libertaria al dominio, nella fattispecie alla psichiatizzazione del dominio di classe, si mostra come l'unica speranza per riaprire i giochi del futuro dell'umanità.

12 OTTOBRE A MILANO, IN PIAZZA CONTRO I CPR!

Contro i CPR (Centri di Permanenza per i Rimpatri), contro i decreti sicurezza del primo governo Conte, per un mondo senza frontiere, saremo in piazza a Milano il prossimo 12 ottobre.

I motivi sono chiari. Da anni è in atto in Europa un processo di trasformazione delle strutture politiche e sociali in chiave "securitaria", un processo che ha come attori istituzionali schieramenti politici di ogni colore e di ogni collocazione. La paura del "diverso", dell'estraneo, dell'immigrato è lo strumento per costruire un sistema di muri e di presunte sicurezze.

Vogliono scaricare tutte le conseguenze dello spapolamento del sistema sociale di garanzie e di libertà conquistato dal movimento dei lavoratori e delle lavoratrici – oggi sotto attacco continuo dalle politiche neoliberiste e dalle privatizzazioni – sui movimenti immigratori, individuati come valvola di sfogo e obiettivo del crescente disagio sociale.

Per fare questo, ignorando, calpestando, modificando le loro stesse leggi, danno vita a provvedimenti 'emergenziali' che incidono profondamente sullo stesso stato delle libertà collettive.

Dai CPT della Turco-Napolitano del 1998 ai CIE della Bossi-Fini del 2002, ai CPR della Minniti-Orlando del 2017, è un susseguirsi di operazioni di repressione e imbarbarimento che hanno avuto ed hanno come responsabile l'intero arco parlamentare. I recenti decreti sicurezza non sono altro che la ciliegina sulla torta di una politica tesa al controllo ed all'annichilimento di ogni tendenza all'emancipazione e alla liberazione sociale.

Ancora una volta è tempo di decidere da che parte stare: noi siamo per la libertà, per la giustizia sociale e per un mondo senza frontiere.

Per questo saremo in piazza, insieme alla Rete 'Mai più lager, No ai CPR', con uno spezzone rosso-nero, invitando compagni e compagne a partecipare.

**L'appuntamento è in Piazza Piola (MM verde)  
ore 13,30 di sabato 12 ottobre.**

Le Compagne ed i Compagni della Federazione Anarchica-Milano

## I Quaderni di Umanità Nova

ora sono quattro

Crimetinc, *Hong Kong. Anarchici nella Resistenza alla Legge sull'Estradizione*

Alessandro Bresolin, *Albert Camus e lo Spirito della Cooperazione*

Flavio Figliuolo/Enrico Voccia, *Il Principio Speranza. Fantascienza ed Anarchia 1. Schede di Lettura (Anarchici e no)*

Flavio Figliuolo/Enrico Voccia, *Il Principio Speranza. Fantascienza ed Anarchia 2. Schede di Lettura (Italiani) e la Fantascienza come Stimolo Concettuale*



e sono liberamente a disposizione di chiunque al seguente link:

<https://bit.ly/2nDDFOG>

FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE

Umanità Nova - settimanale - Anno 99 n. 27 - 6 ottobre 2019 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv. in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 30049688 - Massa C.P.O.



# Umanità Nova

settimanale anarchico UMANITÀ NOVA fondato nel 1920 da Errico Malatesta